



A Roma per presentare «Il Grigio», un Giorgio Gaber pessimista parla di teatro, tv e mass-media in attesa di fare Beckett

«Odio la finta trasgressione di questi anni Ottanta: Arbore, Benigni, Grillo in realtà non trasgrediscono nulla»

Anch'io aspetto Godot

Giorgio Gaber porta a Roma *Il Grigio*, storia di un uomo che lotta contro un topo per cercare di capire meglio se stesso. Dallo spettacolo sono sparite le canzoni, ma non è un addio alla musica, visto che ne ha scritte di nuove. Racconta di sé, del teatro di diversi anni fa, «quando ancora non eravamo degradati dalla violenza televisiva», e del prossimo progetto: *Aspettando Godot* insieme a Jannacci.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Giorgio Gaber uomo «contro». Dal 1970 non appare più in televisione, dal '74 non vota, da quando siamo entrati nell'era dei fax e della velocità ha scelto di diradare gli impegni e lanciare una nuova parola d'ordine: rallentare. Di questa vocazione all'isolamento ha ricoperto anche il protagonista di *Il Grigio*, lo spettacolo scritto due anni fa insieme al fedelissimo Sandro Luperini che arriva oggi al teatro Giulio Cesare di Roma. «Dovevamo venire l'anno scorso ma sono stato male e per due mesi abbiamo interrotto la tournée», spiega. Elegante, vestito con un completo grigio scuro e senza il classico maglione a collo alto con cui siamo abituati a vederlo in palcoscenico, Gaber parla quasi incessantemente. Spiega il suo lavoro, il suo presente, i progetti, e si infervora talmente tanto sulla vita che si intuisce anche da questo dispendio di energie verbali perché conceda così poche interviste.

«Il Grigio era originariamente

una sceneggiatura cinematografica, ma è stata accolta talmente male che ci siamo subito convinti a renderla teatrale. E non ne sono affatto pentito. È la storia di un uomo che si ritira in campagna perché soffre dei ritmi convulsi e rapidi della città e non sopporta più gli abituali riti sociali. È convinto di guarire attraverso l'isolamento, ma la presenza di un topo nella casa lo costringerà a riflettere su molte cose e a sviscerare con spudoratezza il suo odio e le incapacità personali». Evitato il pericolo di dover girare un film con un topo vero, a teatro l'animale diventa una presenza invisibile e angosciante. «Certo il topo è uno degli animali più simbolici di cui si possa parlare: rappresenta il terrore, lo schifo, la parte più misteriosa e sconcertante di tutti noi. E lentamente, il topo dello spettacolo diventa un delirio, un elemento scatenante per riuscire a parlare di noi». Al pubblico la decisione di stabilire se il grigio del titolo è il topo, il protagonista o il

colore dominante della nostra epoca.

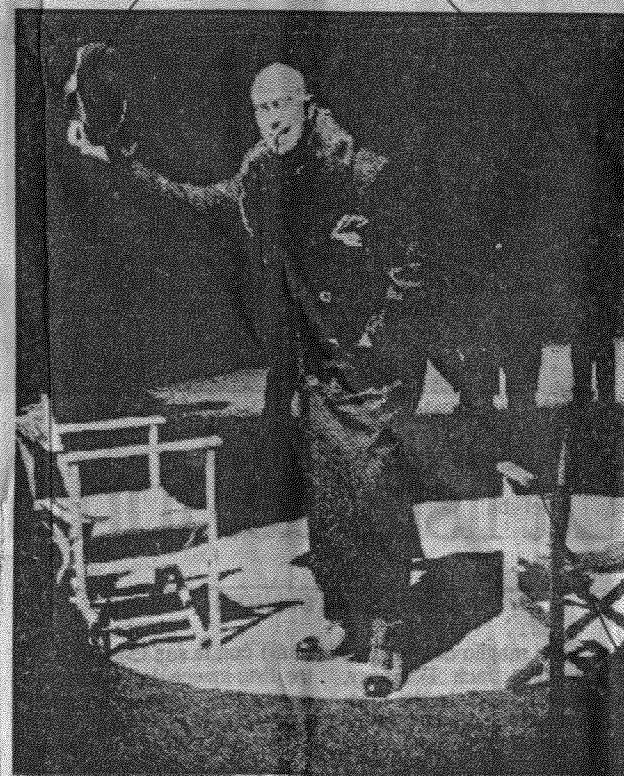
Seguendo la tendenza degli ultimi anni, che ha accentuato sempre di più la parola e il meccanismo teatrale rispetto alle canzoni, questo spettacolo è totalmente parlato. «Ma ci sono moltissime musiche, come sempre. Il nostro sforzo è stato quello di mettere in scena i problemi di un individuo e di riuscire a catturare il pubblico. Perché uno dei meccanismi vincenti del teatro è ancora quello dell'identificazione: una massa disomogenea che si siede in poltrona e vede rivivere in scena ciò che la circonda. Ma attenzione, non si tratta di teatro politico, cioè teatro che prevede una comu-

nica a priori, un messaggio forzato, che non mi sono mai posto; qui io cerco solo di interrogarmi e di rappresentare la realtà».

In questi molti anni di teatro, anche il pubblico di Giorgio Gaber è cambiato. «Dieci, quindici anni fa c'era un rifiuto totale per i mass media. Oggi sembra impossibile, ma la tv era considerato un mezzo squalificante, basso, e si andava a vedere solo cose che erano fuori dai canali tradizionali, nei teatri fuori circuito, nelle università. Purtroppo il livello culturale negli ultimi tempi è precipitato verso il basso in modo vorticoso, e la televisione è uno dei maggiori artefici di questo degrado, di

questa finta trasgressione che sembra il segno degli anni Ottanta. Arbore, ma soprattutto Benigni e Grillo (ma non dovrei dirlo io che produco il suo spettacolo), in realtà non trasgrediscono nulla, sono le voci del qualunquismo più sano, dei bar di una volta. Ecco perché continuo a fare teatro, perché è tutto sommato il mezzo meno inquinato. Ma sento anche che è sempre più difficile avere qualcosa da dire che giustifichi un testo, un invito allo spettatore. E di spettacoli noiosi, poco stimolanti ce ne sono molti, troppi. Vado di rado a teatro e quelle rare volte succede anche che mi pento di essere uscito».

Una strana dichiarazione di pessimismo per uno che, tra i vari impegni in cui nonostante tutto si è fatto «incastare», risulta anche direttore artistico di un teatro. «È vero. Ma l'impegno di Venezia è una scommessa: vorrei creare un rapporto diverso, vero tra quella «insensata» città e il teatro. Ho organizzato un cartellone ricco di grandi nomi, che non sono da soli una garanzia, ma attirano gli abbonamenti e a fianco ho cercato di mettere degli spettacoli curiosi. Così, a maggio, Enzo Jannacci e io, insieme a Paolo Rossi che sarà Lucky, metteremo in scena *Aspettando Godot* di Beckett, l'ultimo autore classico di teatro, affrontato con tutta la spudoratezza di cui sono capaci due che non sono dei veri attori».



Nella foto accanto, Franco Graziosi come Mefistofele in «Faust frammenti». In alto, Giorgio Gaber, a Roma con «Il Grigio»



A Roma per presentare «Il Grigio», un Giorgio Gaber pessimista parla di teatro, tv e mass-media in attesa di fare Beckett

«Odio la finta trasgressione di questi anni Ottanta: Arbore, Benigni, Grillo in realtà non trasgrediscono nulla»

Anch'io aspetto Godot

Giorgio Gaber porta a Roma *Il Grigio*, storia di un uomo che lotta contro un topo per cercare di capire meglio se stesso. Dallo spettacolo sono sparite le canzoni, ma non è un addio alla musica, visto che ne ha scritte di nuove. Racconta di sé, del teatro di diversi anni fa, «quando ancora non eravamo degradati dalla violenza televisiva», e del prossimo progetto: *Aspettando Godot* insieme a Jannacci.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Giorgio Gaber uomo «contro». Dal 1970 non appare più in televisione, dal '74 non vota, da quando siamo entrati nell'era dei fax e della velocità ha scelto di diradare gli impegni e lanciare una nuova parola d'ordine: rallentare. Di questa vocazione all'isolamento ha ricoperto anche il protagonista di *Il Grigio*, lo spettacolo scritto due anni fa insieme al fedelissimo Sandro Luperini che arriva oggi al teatro Giulio Cesare di Roma. «Dovevamo venire l'anno scorso ma sono stato male e per due mesi abbiamo interrotto la tournée», spiega. Elegante, vestito con un completo grigio scuro e senza il classico maglione a collo alto con cui siamo abituati a vederlo in palcoscenico, Gaber parla quasi incessantemente. Spiega il suo lavoro, il suo presente, i progetti, e si infervora talmente tanto sulla vita che si intuisce anche da questo dispendio di energie verbali perché conceda così poche interviste.

«Il Grigio era originariamente

una sceneggiatura cinematografica, ma è stata accolta talmente male che ci siamo subito convinti a renderla teatrale. E non ne sono affatto pentito. È la storia di un uomo che si ritira in campagna perché soffre dei ritmi convulsi e rapidi della città e non sopporta più gli abituali riti sociali. È convinto di guarire attraverso l'isolamento, ma la presenza di un topo nella casa lo costringerà a riflettere su molte cose e a sviscerare con spudoratezza il suo odio e le incapacità personali». Evitato il pericolo di dover girare un film con un topo vero, a teatro l'animale diventa una presenza invisibile e angosciante. «Certo il topo è uno degli animali più simbolici di cui si possa parlare: rappresenta il terrore, lo schifo, la parte più misteriosa e sconcertante di tutti noi. E lentamente, il topo dello spettacolo diventa un delirio, un elemento scatenante per riuscire a parlare di noi». Al pubblico la decisione di stabilire se il grigio del titolo è il topo, il protagonista o il

colore dominante della nostra epoca.

Seguendo la tendenza degli ultimi anni, che ha accentuato sempre di più la parola e il meccanismo teatrale rispetto alle canzoni, questo spettacolo è totalmente parlato. «Ma ci sono moltissime musiche, come sempre. Il nostro sforzo è stato quello di mettere in scena i problemi di un individuo e di riuscire a catturare il pubblico. Perché uno dei meccanismi vincenti del teatro è ancora quello dell'identificazione: una massa disomogenea che si siede in poltrona e vede rivivere in scena ciò che la circonda. Ma attenzione, non si tratta di teatro politico, cioè teatro che prevede una comu-

nica a priori, un messaggio forzato, che non mi sono mai posto; qui io cerco solo di interrogarmi e di rappresentare la realtà».

In questi molti anni di teatro, anche il pubblico di Giorgio Gaber è cambiato. «Dieci, quindici anni fa c'era un rifiuto totale per i mass media. Oggi sembra impossibile, ma la tv era considerato un mezzo squalificante, basso, e si andava a vedere solo cose che erano fuori dai canali tradizionali, nei teatri fuori circuito, nelle università. Purtroppo il livello culturale negli ultimi tempi è precipitato verso il basso in modo vorticoso, e la televisione è uno dei maggiori artefici di questo degrado, di

questa finta trasgressione che sembra il segno degli anni Ottanta. Arbore, ma soprattutto Benigni e Grillo (ma non dovrei dirlo io che produco il suo spettacolo), in realtà non trasgrediscono nulla, sono le voci del qualunquismo più sano, dei bar di una volta. Ecco perché continuo a fare teatro, perché è tutto sommato il mezzo meno inquinato. Ma sento anche che è sempre più difficile avere qualcosa da dire che giustifichi un testo, un invito allo spettatore. E di spettacoli noiosi, poco stimolanti ce ne sono molti, troppi. Vado di rado a teatro e quelle rare volte succede anche che mi pento di essere uscito».

Una strana dichiarazione di pessimismo per uno che, tra i vari impegni in cui nonostante tutto si è fatto «incastare», risulta anche direttore artistico di un teatro. «È vero. Ma l'impegno di Venezia è una scommessa: vorrei creare un rapporto diverso, vero tra quella "insensata" città e il teatro. Ho organizzato un cartellone ricco di grandi nomi, che non sono da soli una garanzia, ma attirano gli abbonamenti e a fianco ho cercato di mettere degli spettacoli curiosi. Così, a maggio, Enzo Jannacci e io, insieme a Paolo Rossi che sarà Lucky, metteremo in scena *Aspettando Godot* di Beckett, l'ultimo autore classico di teatro, affrontato con tutta la spudoratezza di cui sono capaci due che non sono dei veri attori».



Nella foto accanto, Franco Graziosi come Mefistofele in «Faust frammenti». In alto, Giorgio Gaber, a Roma con «Il Grigio»